



La peste nel gran circo di Permunion: recensione a *Giorni di collera e di annientamento*

(Francesco Permunion, *Giorni di collera e di annientamento*, Milano,
Ponte delle grazie, 2021, 178 pp. ISBN 833-331-639-4)

di Domenico Lonigro

La pandemia che satura le tinte dell'umana percezione e altera il contrasto della realtà storica e sociale non poteva non esaltare uno scrittore che erge il contrasto a nucleo fondante della propria arte, moto sussultorio che da quarant'anni continua a produrre le rughe del grottesco caratterizzanti la scrittura di Francesco Permunion. Nervature prodotte sulla superficie della narrazione da una indomita energia, quell'inventiva allucinata dello scrittore votato soltanto alla propria musa, che scuote l'elegante manto dello stile generando sommovimenti inarrestabili.

In *Giorni di collera e di annientamento* (2021), l'autore polesano dà voce a una umanità stravolta e allucinata. Dal dolore ma soprattutto da sé stessa, dalle proprie fantasmatiche evoluzioni. Dalle ridicole capriole che la fame d'ogni eccesso impone a quel carrozzone di creature bizzarre e umanissime portato in giro sin da *Cronaca di un servo felice* (1999) e sul quale sempre incombe l'ombra della morte. Resa ancor più inquietante dalla minaccia della pandemia, dinnanzi alla quale i personaggi di Permunion si confermano inarrestabili, se non proprio inafferrabili, anche quando a braccarli giunge il coronavirus. Come il signor Piero, titolare d'una raffinata bottega alimentare che, incurante d'ogni pericolo e sprezzante verso ogni ricovero, si rinchiede



nel proprio negozio e fa bella mostra di sé in vetrina, in attesa che si compia un imperscrutabile destino, qualunque sia, mentre il panico dilaga: “Li sento vociare in lontananza, sembrano dei sonnambuli che si agitano e parlano nel sonno. Un vaniloquio di ombre terrorizzate all’idea di venire infettate dal coronavirus” (137).

Ad annotare tali parole è Don Fifi, al secolo dottor Lunfardo, aspirante cantante confidenziale, ritrovatosi a vincere lo Strega e quindi invischiato nel settore editoriale, tra scribacchini e stagisti maleducati. Don Fifi è il protagonista dei tre movimenti di cui l’opera si compone. Come un trittico, più che come un romanzo, parafrasando nel titolo parole che furono di Anna Maria Ortese, l’opera ritrae i giorni di collera – nel vano tentativo d’affermarsi nella canzone italiana e poi nell’editoria milanese – quindi l’educazione familiare e sentimentale del protagonista, che riecheggia temi dalle liriche di *Arlecchino notturno* (1991) e, infine, l’irruzione della peste del Covid-19, che inaugura i giorni di annientamento.

Di una *Piccola antologia della peste* Permunion è stato curatore già nel fatidico marzo 2020: non sorprende che nella solita, variopinta galleria di personaggi a irrompere sia proprio un morbo pestilenziale. Attempati frequentatori di bambole gonfiabili, bellezze d’altre epoche sfatte dai vizi, suicidi per malattia o per amore, dentisti incapaci di arrendersi al tempo, dame con velleità artistiche, imprenditori in malora costretti a riparare in pubbliche latrine: *Giorni di collera e di annientamento* ospita il consueto guazzabuglio di figure che colora le pagine di Permunion, “perché è da loro, da quegli esseri fatti di carne e di sogno, che io ho imparato a cantare. A modulare il ritmo del mio respiro seguendo il respiro di quei fantasmi remoti” (17-18).

Dalla conflagrazione di lirico e reale, di un passato segnato dalla rotta del Po del 1951 e un presente dominato dalla brutale e fatua attualità, scaturisce la scrittura di Permunion, paradossale parodia che genera identità in grado di trovare la loro dimensione in una provincia benedetta e maledetta al contempo. Tutt’altro che confortevole e macchiettistica, è provincia reale e surreale, in cui corpi in disfacimento cadono preda di diaboliche pulsioni: Vitali, Guareschi e Chiara cedono il passo a Gombrowicz, Schultz e Rulfo, riferimenti dai quali vengono mutate idea e pratica di una scrittura terapeutica, una letteratura di sopravvivenza intrisa di morte e forse ancor più di vita. Perché è scrivendo il ‘diario della peste’ che Don Fifi riesce a sopravvivere mentre tutto, attorno, avvizzisce: “Qui è solo inverno, signore. Sempre e soltanto inverno. Meglio perciò ricoprire le ossa ritrovate, preferire i ricordi e il gelo. A nient’altro servono le tombe che a dimenticarle” (160).

A questo retroterra culturale, su cui si staglia la figura di Manganelli – che col martello di Artaud estirpa l’altra peste che perseguita Don Fifi e il suo creatore, quella degli aspiranti scrittori – s’affianca l’habitat geografico, il Polesine. Sacco amniotico e palude in cui anguane seducenti e mostruose condannano Don Fifi per aver abbandonato le radici – e i genitori: l’ipocondriaco padre Gegé e la fedelissima madre Esterina – in favore dell’editoria milanese. Dalla quale l’aspirante *crooner* convertito in autore fa in tempo a tornare per barricarsi in casa e testimoniare l’inquietante stravolgimento prodotto dal virus dilagante: “Un ultimo giro di giostra. Lo chiedono con ogni fiato che hanno in corpo, quei fantocci petulanti, la cui marcia nelle tenebre dura da secoli. E mai e poi mai avrà fine!” (45-46).



BIBLIOGRAFIA

- Permurian, Francesco. *Arlecchino notturno*. Campanotto Editore, 1991.
---. *Cronaca di un servo felice*. Meridiano zero, 1999.
---, a cura di. *Piccola antologia della peste*. Ronzani Editore, 2020.
---. *Giorni di collera e di annientamento*. Ponte alle Grazie, 2021.

Domenico Lonigro
Università degli Studi di Bari
domenico.lonigro@gmail.com